

»» | La storia/1

Isaia che vuole lavorare ma che può solo disegnare il deserto

VERONA — «Mi chiamo Isaia. Ho 28 anni. Vengo dalla Nigeria e sono scappato nel gennaio del 2010». Sedici parole in due minuti, Isaia. Perché ogni parola la compone prima nella mente. Poi la butta fuori velocemente dalla bocca. E la ripete. Ha voluto parlare in italiano, Isaia. E il suo sforzo è tangibile a ogni vocabolo. Non ha neanche guardato gli appunti che ha sul suo quaderno di scuola. Già, quella «scuola» che è l'unica cosa che gli riempie le giornate, da quando è a Verona. Gli è andata bene, a Isaia. Perché agli altri, a quelli che sono finiti in Valcamonica, neanche quella gli è stata data, per riempire le giornate. E loro, infatti, parlano solo inglese. Gli ci vuole la traduzione, a loro. Ma a Isaia no. Lui l'italiano lo sta imparando. E stempera la sua storia come i suoi disegni, quelli in cui dipinge il deserto, le tendopoli dei campi profughi. Il barcone che dalla Libia lo ha portato a Lampedusa. «In Nigeria - racconta - le falangi musul-



»»
Dormiamo e mangiamo. Ma questo non è vivere. Fateci lavorare...

mane hanno ucciso mia sorella e incendiato la mia casa. Sono stato arrestato e ferito dalla polizia, ma sono riuscito a scappare. Son scappato nel deserto. Ci sono stato 18 giorni. E alcuni che erano con me sono morti. Poi sono arrivato in Libia. Lì per un anno ho lavorato come muratore. Stavo bene, fino a quando è arrivata la guerra. I soldati di Gheddafi cercavano africani da far combattere. E io sono scappato di nuovo, in un campo di rifugiati. Un giorno ho visto della gente salire su una barca. Ci sono salito anch'io...». È arrivato a Lampedusa, Isaia. Da lì a Manduria, poi nel Veneziano, a Cavallino. E, alla fine, a Verona. «Sto all'ostello Santa Chiara, con tutti i miei amici... Siamo andati davanti alla commissione per la richiesta d'asilo.

Tutte risposte negative... Io sono l'unico che ancora non ha avuto l'esito... Ma da mesi siamo lì, senza fare niente.

Prima facevamo la scuola d'italiano. Mi piaceva la scuola, perché vorrei rimanere qui a Verona e trovare un lavoro. Ma adesso è finita anche quella. E allora stiamo lì. Dormiamo e mangiamo, mangiamo e dormiamo. Ma questo non è vivere. E senza quelle carte non possiamo fare altro. Eppure noi lo vorremo fare. Vorrei lavorare... Isaia intanto dipinge. «È passato un anno. E da un anno io sono qui a non fare niente. Io chiedo solo una cosa: fateci fare qualcosa...». E dice, Isaia, di essere orgoglioso dei suoi amici di Verona. Sara, Chiara, Angela ed Elisa. Le maestre dell'unica cosa che in un anno qui è riuscito a fare. Le maestre di quell'italiano che vorrebbe continuare a imparare. (an. pe.)

L'incontro Al polo Zanotto i racconti di chi è rimasto a Verona

«Un anno dall'arrivo» I profughi dalla Libia dimenticati dallo Stato

Senza documenti e finiti nell'oblio burocratico



Al polo Zanotto Un momento dell'incontro organizzato da Allegra Variabile Tre (foto Toninelli)

VERONA — Ci sono volte in cui il sapere accademico, quello «appreso» e «insegnato», lascia spazio al sapere reale. Quello vissuto. E in questo caso raccontato. È stato così che l'altro pomeriggio un'aula di quel polo Zanotto in cui spesso si sciorina il sapere accademico, è diventata spazio di un sapere che i libri probabilmente non racconteranno mai. E di una memoria che in pochi ormai vanno tessendo. È stato così che l'Università, quella con la maiuscola, intesa come «istituzione di alta cultura», ha fatto memoria. E l'ha fatta non tramite altisonanti docenti, ma attraverso un collettivo. Il collettivo Allegra Variabile Tre, che l'altro pomeriggio in un'aula del polo Zanotto ha organizzato un incontro. Mica un convegno con gli scopritori del bosone. Mica una tavola rotonda con i cattedratici di chissà quale ateneo. Ma un incontro con i richiedenti asilo arrivati dalla Libia, a un anno dal loro spiaggiamento in Italia. Non se li ricorda più quasi nessuno, quelli che ci si è arrovellati su come definirli. Se profughi o immigrati. E quella che doveva essere un'«emergenza» è fin-

ta nel dimenticatoio. Mentre loro sono stati davvero spiaggiati sia fisicamente che nella memoria di ciascuno. L'altro ieri loro erano in un'aula del polo Zanotto, per quell'incontro moderato da Lorenzo Bernini, professore di filosofia politica, da Marco Zanetta della cooperativa sociale K-Pax della Valcamonica, nel Bresciano e da Serena Bimbat della cooperativa veronese Azalea. In quattro, due da quella valle bresciana in cui sono stati spiaggiati a 1.800 metri d'altitudine tra seggiovie e mucche, e due da quell'ostello veronese di Santa Chiara, hanno raccontato le loro storie. «È» - ha detto il professor Bernini - un fenomeno che ci riguarda da vicino. E qui non si parla di dati statistici, ma di un'esposizione reale. Da tempo vediamo alcuni ragazzi africani sedersi ai tavoli della nostra mensa universitaria. Sono i profughi della Libia. A Verona ce ne sono ancora circa 300. E quei luoghi che dovevano essere d'accoglienza sono diventati dei «non luoghi» della speranza vana. Perché da quando sono arrivati in molti sono stati dimenticati.

Angiola Petronio

»» | La storia/2

La voglia di studiare di Daniel che è ancora senza i documenti

VERONA — «Per favore, trovatevi qualcosa da fare». Ha 24 anni, Daniel. E come quasi tutti quelli che sono arrivati dalla Libia, è profugo due volte. E adesso è anche un apolide. Perché Daniel non è nato in Libia. Ma dalla Libia è arrivato su quei barconi che hanno portato in Italia quelli che già nella terra di Gheddafi erano profughi dei loro Paesi d'origine. È nato in Burkina Faso, Daniel. Ma non ha più una terra. «So che lì non potrò mai tornare», racconta. È scappato via, da quella terra matrigna, Daniel.

E in Libia, anche lui, ci è arrivato attraversando il deserto. «Si rompe il camion - racconta - e restammo per otto giorni in mezzo alla sabbia, senza niente da bere e da mangiare. Ci recuperò un altro mezzo che trasportava profughi e arrivammo in Libia. Lì conobbi un ragazzo che mi aiutò e imparai a fare il muratore...». Lavorava, Daniel. E non pensava che dopo la sabbia gli sarebbe toccato attraversare il mare. «Andava tutto bene, fino a quando iniziò la guerra. I bombardamenti. Non sapevo cosa fare. Un giorno sono salito su una barca. Con me c'erano tantissime persone.

Mi sembrava che quel viaggio non finisse mai. Poi siamo arrivati a Lampedusa. Ero felice di essere lì. E solo quando mi hanno fatto partire per Manduria ho capito che Lampedusa era un'isola...». Daniel i suoi 24 anni li vede sfumare nel nulla che la burocrazia italiana ha fatto diventare la sua vita. «Sono tranquillo e vado a scuola volentieri perché in Burkina Faso non ho mai potuto studiare e mi piace. Ma adesso la scuola è finita...». E io sono qui da un anno e da un anno non faccio niente, perché non ho i documenti». Non elemosina nulla, Daniel. Non lo fanno né lui né gli altri che con lui stanno a quell'ostello di Santa Chiara che è diventato il loro «non luogo». Nessuno di loro arriva a dire quello che invece dice chi li segue. «È» stata un'accoglienza fallimentare», la bolla Serena Bimbat dell'Azalea. «Studiata e portata avanti male. A Verona è andata meglio che in altri posti, ma andrebbe ripensata». Che qui sia andata meglio lo dimostra Daniel, che legge la sua storia scritta su quel quaderno d'italiano. «Io vorrei fare qualcosa. Vorrei studiare e lavorare. Per favore, troviamo i documenti...», chiede. Poi tace un momento. «Se studio magari divento presidente del Burkina Faso...». E fa l'unica cosa che neanche le carte bollate possono impedirgli di fare. Ride. (an. pe.)



»»
Prima andavamo a scuola. Adesso è finita e noi non facciamo niente...

© FOTOGRAFIA BOZZA/VA

© FOTOGRAFIA BOZZA/VA

© FOTOGRAFIA BOZZA/VA